

Boicottaggio nello sport

Il caso della squadra di ciclismo di Israele

Gli statuti delle organizzazioni sportive sia a livello internazionale (CIO, Comitato Olimpico Internazionale, FIFA, calcio, UCI, ciclismo, ecc.) che nazionale parlano tutti di “apoliticità” della loro azione al fine di preservare le loro condotte da strumentalizzazioni politiche. In realtà si tratta di una finzione retorica assolutamente priva di fondamento.

LA PARABOLA DI DE COUBERTIN

D'altra parte il padre dello “spirito olimpico”, il francese De Coubertin, accompagnava i discorsi sull'internazionalismo e sul carattere pacifico delle competizioni sportive con quelli che vedevano la pratica sportiva come rigeneratrice della “razza” francese. Pochi ricordano che nel 1920 l'inventore delle moderne Olimpiadi dichiarò in una intervista che: “L'atleta moderno esalta la sua patria, la sua razza, la sua bandiera”. La ingloriosa parabola del nobile francese si concluse nel 1936 quando dichiarò: “Il grandioso successo dei Giochi di Berlino ha servito magnificamente l'ideale olimpico”.



Alcuni membri del Comitato Olimpico Internazionale nel 1896. De Coubertin è il primo seduto da sinistra.

Fonte: Wikipedia

La storia è piena di regimi che hanno sfruttato le manifestazioni sportive per i loro interessi. Si cominciò nel 1934 quando Mussolini dipinse la vittoria italiana ai mondiali di calcio come un successo personale e si proseguì in grande stile con le olimpiadi del 1936 nella Berlino nazista. Ma non si è più smesso, naturalmente con intensità diverse ma sempre con la finalità di utilizzare lo sport a fini propagandistici. Oggi i grandi eventi sportivi – Olimpiadi e Mondiali di calcio soprattutto ma non solo – sono affidati spesso a nazioni e regimi che li comprano (perché di questo si tratta) da CIO e FIFA per lanciare il loro progetto turistico oppure per “ripulire” la loro immagine internazionale macchiata da guerre o da un trattamento “disinvolto” dei diritti civili.

I BOICOTTAGGI DIPLOMATICI E QUELLI SOCIALI



www.usv1919.it

Ci sono stati però anche “boicottaggi sociali” cioè quelli nati dal basso per danneggiare regimi dittatoriali e razzisti. Il primo esempio è stato quello, per altro fallito, contro i giochi di Berlino '36, seguito dalla campagna contro il Sud Africa dell'apartheid culminata nel boicottaggio da parte di 22 paesi africani alle Olimpiadi Montreal 1976 per protesta contro la partecipazione della Nuova Zelanda che continuava ad avere rapporti con il Sud Africa nel rugby, per altro sport non olimpico.

Un inciso: la campagna contro il Sud Africa ebbe in Italia una vasta eco tanto che all'inizio degli anni '70 il movimento antirazzista riuscì ad impedire che la nazionale sudafricana di rugby compisse una tournée in Italia.

LA ISRAEL PREMIER TECH ...

Solitamente il mondo dello sport, fatto spesso di dirigenti e atleti che di sport vivono, risponde alle campagne di boicottaggio con il rituale “vorrei ma non posso”.

Ma ci sono per fortuna le eccezioni.

Il caso della squadra ciclistica “Israel Premier Tech” è significativo e merita un approfondimento.

Nata nel 2015 per volontà del magnate canadese ma con passaporto anche israeliano Sylvan Adams, la squadra è cresciuta negli anni grazie all'ingaggio di corridori sempre più forti. Attualmente si trova fra le prime 18 squadre della classifica UCI.

In passato Adams si è più volte vantato di essere un grande amico del premier Netanyahu, sul quale pende una pesante accusa da parte del Tribunale internazionale dell'Aja, e anche se non è dimostrato che lo Stato di Israele abbia direttamente finanziato la squadra è sempre parso chiaro che la “Israel” fosse utilizzata per mostrare una immagine pulita e attraente del regime israeliano. Queste azioni sono ormai definite con il termine “sportswashing”.

La presenza della squadra israeliana ha provocato nel 2025 diverse manifestazioni di protesta già durante il Giro d'Italia (molti arrivi di tappa erano tappezzati di bandiere palestinesi) e il Tour de France. Alla Vuelta Espana, la terza grande corsa a tappe del calendario, la protesta dei manifestanti “propal” ha però raggiunto il suo apice.

Il ciclismo non è facilmente controllabile perché si corre in mezzo alla gente e non in uno spazio chiuso come stadi, palazzetti, palestre. La stupidità degli organizzatori della Vuelta



che invece di aprire un dialogo con i manifestanti hanno scelto la linea della chiusura e del “muro contro muro”, ha finito per provocare incidenti (alcune volte anche con l’effetto di far cadere i ciclisti) fino alla sospensione dell’ultima tappa a Madrid.



Proteste alla Vuelta. Fonte: Fanpage.

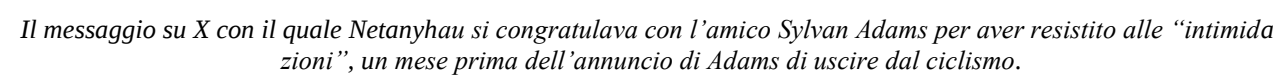
Le proteste dei “propal” e il pericolo che le manifestazioni organizzate lungo il percorso del Giro dell’Emilia, corso il 4 ottobre, potessero coinvolgere i corridori hanno spinto gli organizzatori a non invitare la “Israel” che di sua iniziativa ha rinunciato a partecipare alle altre corse in programma in Italia a ottobre.

... E IL FALLIMENTO DELLO SPORTSWASHING DI NETANYHAU

Intanto però era avvenuto un fatto nuovo: uno dei corridori più forti e conosciuti della “Israel”, il canadese Derek Gee, quarto al Giro d’Italia, aveva annunciato di aver rescisso il contratto con la squadra di Adams per “giusta causa”: “motivi etici” gli impedivano di continuare a correre con il team che per ritorsione gli ha chiesto 30 milioni di euro per danni. In precedenza un altro noto corridore della “Israel”, il danese Fulgsang, aveva dichiarato che lasciava il ciclismo e che finalmente non si sentiva più addosso il peso del nome della sua squadra. Fulgsang avrebbe egualmente chiuso con il ciclismo però le sue dichiarazioni non erano banali.



Il ciclismo dunque elimina di fatto Israele dalle sue corse. Lo “sportswashing” tanto caro a Netanyahu e ai suoi complici è fallito!



Negli ultimi 30/40 anni il ciclismo professionistico è fatto di un “contenuto” (lo sport con tutto quello che vi è legato) a cui vengono associate aziende o Stati, che “sponsorizzano” le squadre, o l’ego smisurato di ricchi miliardari. La “Israel” è (o per meglio dire era) una squadra nata dalla passione di un magnate, fra l’altro praticante il ciclismo amatoriale, che l’aveva messa a disposizione della propaganda israeliana. Il problema è che oggi la tragedia del popolo palestinese ha fatto sì che il “marchio” israeliano sia controproducente per chi gli viene associato. Da alcuni mesi la Factor che fornisce la biciclette usate dalla squadra aveva fatto sapere che nel 2026 avrebbe cessato la collaborazione con la “Israel” di Adams. La stessa società canadese Premier Tech aveva annunciato di voler bloccare la sponsorizzazione. Insomma essere associati a Israele è un danno di immagine per sponsor e fornitori ufficiali.

Da qui la decisione del filo sionista Adams di uscire dal ciclismo. Con lui uscirà un “marchio” decisamente “scomodo” come quello dello Stato di Israele che si è macchiato di crimini che l’ONU considera **“genocidio”**.

www.usv1919.it